

C O N F R O N T I

Stefano Chiappalone

Miti e utopie della scoperta



La leggenda non è poi così lontana dalla verità; è la storia non ancora messa a punto

JEAN-JACQUES “JACOB”
CHRISTILLIN (1863-1915)

A partire dal viaggio di Cristoforo Colombo (1451-1506) le scoperte hanno avuto sempre un aspetto “geografico-legendario”, che spesso non esclude le conoscenze reali acquisite, ma si integra con esse. Agli occhi degli scopritori la meta più o meno ignota appare già connotata da precise caratteristiche, che possono essere quelle del Catai descritto da Marco Polo (1254-1324), oppure delle isole bibliche di Ophir e di Tarsis (cfr. *1Re*, 9-10).

Nel 1519 parte la spedizione di Ferdinando Magellano (1480-1521) e Juan Sebastián Elcano (1486/1487-1526) diretta alle isole Molucche. Tuttavia Magellano a un certo punto devia verso nord, in direzione delle isole Filippine. Forse questo può essere messo in relazione con le leggende sull'oro di quelle isole: forse egli crede che siano lì le mitiche isole aurifere di Salomone; del resto si diceva che di fronte alla Cina vi fossero terre molto ricche, a proposito delle quali, in un testo compare l'annotazione “Ophir”.

Ciò che però stupisce di più è il divieto imposto da Magellano a suoi di toccare l'oro: quello, ricordiamo, non doveva essere oro "normale", bensì l'oro delle miniere di Salomone, il cui ritrovamento, secondo alcune leggende, dovrebbe servire alla ricostruzione del Tempio di Gerusalemme e, secondo altre, per la conquista di Gerusalemme, dando inizio al regno dell'ultimo imperatore universale. In entrambi i casi siamo all'interno di una prospettiva escatologica, avvalorata nella seconda ipotesi dalla presenza di un "ultimo imperatore" — che sia lo stesso Carlo V (1500-1559)? — in cui è inevitabile vedere — e per i contemporanei lo era ancor di più — un riferimento al sogno di re Nabucodonosor descritto nel libro di Daniele (cfr. *Dn* 2, 1-49), interpretato nel corso dei secoli come una descrizione delle cinque età del mondo e degli imperi destinati a succedersi, ciascuno raffigurato da una parte, di materiale diverso, della statua che compare nel sogno. Il libro di Daniele è inoltre esplicitamente citato in senso escatologico da fra' Toribio, detto Motolinia (1482 ca.-1569), in una lettera del 1555 indirizzata all'imperatore Carlo, dove all'elemento escatologico è sottesa un'ansia missionaria dovuta proprio all'avvicinarsi della Parusia. Lo stesso Magellano infatti si è trasformato da scopritore in missionario, facendo amministrare numerosi battesimi.

Nel 1525 due spedizioni "concorrenti" partono rispettivamente da La Coruña e da Siviglia, nel contesto delle lotte per il monopolio dei traffici con il Nuovo Mondo. La flotta di Loaysa ed Elcano, detta "armata delle spezierie" — stesso scopo di tutte le spedizioni dell'epoca, che affiancano alla ricerca delle spezie quella dell'oro — e diretta a Cipango, l'attuale Giappone, si ferma invece presso un'isola che viene chiamata San Bartolomé — nome da tener presente in seguito — ma le navi non riescono ad attraccare a causa degli scogli che la circondano; naturalmente anche l'isola di Ophir è caratterizzata dalla difficile accessibilità; inoltre la forma dell'isola di San Bartolomé richiama quella di Utopia, l'isola di Thomas More (1478-1535), immaginaria, sì, ma localizzata in Estremo Oriente, luogo in cui si concentrano tutte le fantasie degli europei.

La flotta di Sebastiano Caboto (1484-1557) parte da Siviglia ed è diretta "alla ricerca delle Molucche, e delle altre isole e terre di Tarsis e Ophir, e il Catay orientale e Cipango": persiste, dunque il pensiero di Colombo, e Caboto viene ringraziato dal figlio dell'ammiraglio, Fernando (1488-1539), per l'omaggio reso alle idee paterne. Tuttavia si ferma al Rio della Plata — che sfocia circa a metà della costa orientale del continente sudamericano — per esplorare Paranà e Paraguay: al fascino delle isole aurifere, posticipate, subentrano le speranze riposte nell'oro del Sud America — base per il mito diffuso negli anni 1530, che collocherà Ophir anche in Perù. Nel 1531 Caboto, condannato all'esilio per la sua defezione, non troverà di meglio che proporre un nuovo viaggio alla scoperta degli stessi luoghi e persino della Gran Tartaria.

Nel 1536 da Acapulco, in Messico, parte una nave guidata da Juan de Grijalva (1489-1527) e diretta in Perù in soccorso di Francisco Pizarro (1475-1541): portata a termine la missione, tuttavia Grijalva riprende il mare annunciando all'equipaggio di aver ricevuto l'ordine di andare a scoprire nuove terre, e si dirigerà oscillando attorno all'Equatore — verrà ucciso dallo stesso equipaggio — mo-

strando una vera ossessione per la linea equinoziale, al cui calore, secondo diverse leggende, proliferano favolosi tesori.

Nel 1542 dal porto di La Navidad in Haiti salpa la flotta di Ruy López de Vilalabos (1500-1544), diretta alle isole di Ponente e con divieto di avvicinarsi alle Molucche, che dal 1529¹ rientrano nella zona assegnata al Portogallo. Obbligati dal vento e dalla corrente passano presso l'isola di San Bartolomé, che naturalmente si trasforma nella Ophir salomonica. Il nome dell'isola richiama alla mente l'apostolo san Bartolomeo, altro motivo forte del repertorio leggendario: evangelizzatore dell'India, secondo la tradizione martirizzato, il suo corpo sarebbe stato gettato in mare e avrebbe poi trovato sepoltura nell'isola mediterranea di Lipari; benché successivamente traslato a Roma, resta però definitivamente associato ad un'isola.

L'isola, oltre ad essere identificata con Ophir-Tarsis — le due isole nell'immaginario collettivo si confondono, finendo per coincidere —, è anche l'isola dei Re Magi, i «*re di Tarsis e delle isole*» del *Salmo 67*: la tradizione è attestata da una mappa catalana del 1375, da fra' Mauro (?-1460) e Jehan de Mandeville (?-1372), già fonte di Colombo, mentre altre sue fonti, come Marco Polo, collocano i Magi a Saba², in Persia, mentre Claudio Tolomeo (100-175) invece colloca Tarsis in Etiopia.

Dunque l'influenza di Ophir-Tarsis e delle altre terre a esse associate nella mente degli scopritori, persiste ben oltre Colombo, con la sola differenza che ciò che lui cercava nell'Atlantico viene ora spostato nel Pacifico, e per diversi motivi.

Il primo è la ricerca dell'oro, dei favolosi tesori di Salomone di cui parla il libro dei Re, menzionando le isole di Ophir e Tarsis e la regina di Saba. Quindi, l'evangelizzazione, sia legata alla prospettiva escatologica dell'avvicinarsi della *Parusia*, sia alla prospettiva "antropologica" in base alla quale sarebbe più facile convertire i ricchi e raffinati popoli descritti da Marco Polo che non gli *indios* trovati in America. Ancora, la ricerca delle isole dei Magi, motivo forte anche dal punto di vista devozionale e, secondo frate Toribio, vicino alla sensibilità degli *indios*, che li sentirebbero come "propri". Da ultimo, l'ossessione delle isole e dei luoghi leggendari perseguita parallelamente anche gli scopritori della penisola dello Yucatan, che cercano indizi dovunque, a partire dalle genti vestite in modo meno "primitivo" delle altre, sperando di essere giunti dove voleva arrivare Colombo. Si apre un nuovo scenario davanti a Hernán Cortes (1485-1547) — visibile anche dalle domande rivolte a re Montezuma II (1466-1520) sulle miniere — che però non rinuncia alle isole del Pacifico, come dimostra l'ordine dato a Grijalva.

In Messico compare tuttavia un motivo inedito, quello della regina California, a capo di un'isola naturalmente ricchissima, abitata da sole donne, le amazzoni. Tuttavia le voci che indicano l'isola a poca distanza si rivelano infondate, perché le donne ci sono, ma affermano di avere anche uomini.

¹ È interessante notare come anche nelle dispute per la definizione delle zone portoghese e spagnola, che avrebbero portato al trattato di Saragozza (1529), gli spagnoli facciano ricorso, per "spingere" le Molucche il più possibile verso la loro zona, anche al consueto apparato leggendario, che quindi acquista un rilievo "politico".

² Colombo pensa infatti di trovarsi a Saba, ed è significativo il fatto che la prima città, Isabella, venga fondata il 6 gennaio.

La ricerca di California si orienta dunque a nord dello Yucatan, in base al libro *Le gesta di Esplandian*³, che la colloca “a destra delle Indie” e vicino al Paradiso Terrestre, e diviene un obiettivo costante di Cortes, che invia spedizioni per esplorare la parte settentrionale della Nuova Spagna, negli anni 1530 e all’inizio degli anni 1540. Tuttavia i viaggi ottengono scarsi risultati e le amazzoni non vengono trovate.

Il mito dunque, come di consueto, si va spostando sempre più a nord nelle zone inesplorate, affiancandosi nel frattempo alla ricerca delle leggendarie Sette Città, di cui parla, nel 1539, fra Marco da Nizza (1495-1558), che, estasiato dalla bellezza di quelle terre, le intitola al fondatore del suo ordine, San Francisco, come tuttora si chiama.



Benché all’interno di un arco temporale abbastanza ridotto, ho offerto un saggio della “geografia mitica” presente nell’orizzonte mentale degli scopritori; ne abbiamo visto l’importanza e la persistenza, il che ci porta a chiederci, in parole povere, fino a che punto ci credessero. Se siamo portati istintivamente a sorriderne, tuttavia occorre calarsi nella mentalità dell’epoca e tener presente che spesso queste leggende erano l’unico mezzo a disposizione per farsi un’idea dell’ignoto.

A tale proposito occorrerebbe condurre uno studio su un singolo aspetto di esse, ma in maniera più approfondita rispetto al quadro generale che ho reso finora, proprio per poterne vedere l’azione più da vicino.

Inoltre anche inglesi e olandesi probabilmente disponevano di un loro apparato leggendario che ne ha animato le spedizioni: in tal caso sarebbe interessante verificarne i motivi ricorrenti e le eventuali corrispondenze con le tradizioni seguite dagli spagnoli.

Infine è bene ricordare che una “tradizione” non è qualcosa di statico, come a prima vista si potrebbe pensare, bensì una trasmissione viva (da *trādere*, trasmettere, appunto) di contenuti che si arricchiscono con il passare di mano in mano. Ragione per cui sicuramente gli scopritori non proiettavano in maniera meccanica le immagini mentali ricevute dalle leggende alle terre scoperte, bensì a loro volta arricchivano di nuovi elementi la tradizione in cui erano entrati. Si tratta di una ipotesi, ma non sembra priva di fondamenti.

³ Cfr. GARCÍ RODRIGUEZ DE MONTALVO (1450 ca.-1505), *Las sergas del virtuoso cauallero Esplandian hijo de Amadis de Gaula*, Jacobo de Junta & Antonio de Salamanca, Roma 1525 (n. ed. *Sergas de Esplandian*, a cura di Carlos Sainz de la Maza, Castalia, Madrid 2003).

